

Isabelle Langerome

Tutte le persone
che ho baciato

traduzione di
Elena Battista

FERNANDEZ

Questo volume è pubblicato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Titolo originale: *Mille milliards de baisers*

Copyright © 2002 Eden Productions. Collection Folies d'Encre

Copyright © 2009 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-95865-12-6

Copertina di Eleonora Bolsi

A mia madre, Nanoune
A mia figlia, Coline

Ringrazio i miei genitori per avermi cresciuta nel
culto dell'amore, e non in quello di una religione o
di un'ideologia.

«Baciami ancora, ribaciami e baciami»
(Louise Labé)

Scrivo per non dimenticare:

Margherite, Madeleine, Duncan, Charles, Sylvain, Garice, Martin, Corto, Antonin, Salomè, Sandrine, Antoine, Henri, Nicolas, Ferdinand, Édouard, Quentin, Sacha, Yvan, Remy, Maxime, Mathieu, Cyril, Emma, Michaël, Valentin, Armand, Emmanuel, Raphaël, Tristan, Jules, Hugo, Sébastien, Jeanne, Felix, Clément, Théo, Louis, Camille, Nina, Rick, Victor, Étienne, Alexis, Constantin, Amandine, Cathy, Firmin, Judith, Colette, Angèle, Marlène, Benjamin, Fabrice, Gabriel, Serge, Franck, Robert, Sanson, Yvon, Anton, Léon, Simon, Marc, Léo, Karl, Alex, Betty, Florent, Tom, Sam, Stan, Dany, Barny, Thomas, Théo, Kader, Kaci, Omar, Ahmed, Verlaine.

Né i buoni né i cattivi.

E nemmeno:

Il paffutello, il vicino, il cretino, mio padre, il ritardato nel parco, mio zio grande, mio fratello, la cugina, l'olandese, l'assistente del capostazione, l'inglese, Qui, Quo e Qua, il Negrone, il tedesco, il finto fotografo, il finto pittore, il ragazzo molto giovane, il martinicano, lo psicologo dell'ospedale.

Scrivo per non dimenticare coloro che mi hanno fatta diventare come sono, e non voglio cambiare di una virgola.

Nascita

Sono nata per il piacere.

Il paffutello

Ho dimenticato il nome del mio fidanzato delle elementari, un bambino grassottello che si nascondeva con me nella casetta di legno, nel cortile in cui facevamo la ricreazione.

Mi chiedeva: «Com'è il tuo pisellino?»

«Non è un pisellino».

«E me lo fai vedere?»

«Prima tu».

«No, prima tu».

«E tu cosa mi dai?»

«Una merendina».

«E basta?»

Il vicino di casa

Il padre del mio vicino di casa gli aveva regalato un cavalluccio di legno bellissimo, sul quale ci potevamo sedere. Quando il cavallo s'imbizzarriva, io mi aggrappavo al mio vicino per non cadere all'indietro. A suo padre dava fastidio vedermi in

groppa a quel regalo così prezioso, che veniva dalle colonie. Era capitano di lungo corso.

Un giorno mi cacciò.

Non ho mai capito se aveva paura che rovinassi il cavallo o il lucco oppure suo figlio.

Margherita

Margherita e io eravamo in classe insieme alla scuola elementare Jean Bart, a La Rochelle. Avevamo un grande progetto, andare a caccia di leoni in Africa e poi fare un circo. Volevamo fare le domatrici e vivere insieme.

Ogni giorno, nel cortile della scuola, durante la ricreazione, progettavamo i dettagli del nostro viaggio. Avremmo preso la nave, guidato un camion fino alle falde del Kilimangiaro. Saremmo andate fino in Birmania a catturare i nostri leoni. La spedizione sarebbe durata parecchi mesi. Per cominciare avremmo domato dei leoncini, poi le leonesse e poi tigre e pantere. Ogni volta ci inventavamo un numero nuovo. Le leonesse avrebbero saltato nel cerchio di fuoco. Margherita si sarebbe sdraiata sulle tigri e io avrei abbracciato la pantera nera.

Margherita iniziò con un'assenza di qualche giorno. Poi una settimana, poi un'altra. Un mese. Poi sparì. Mia madre mi disse che era morta di tumore al cervello. Non mi era mai venuto in mente che potesse essere malata. Ma lei lo sapeva?

Margherita è morta lo stesso giorno di Mike Brant, il cantante. Quel giorno non era per lui che piangevo.

Madeleine

Sullo schermo della piccola sala cinematografica dell'isola di Yeu proiettavano *La drôlesse*, di Jacques Doillon. Era il primo film che vedevo al cinema, una storia d'amore tra un uomo e una ragazzina che si chiamava Madeleine. Ho pianto per tutto il film.

Da quel momento, tutti i giorni mi sono sembrati uguali. Mi sdraiavo sotto la tenda montata nel camping dove passavamo le vacanze, ascoltavo musica triste sul mio mangiacassette a pile e rimanevo a fissare la tela arancione fino a che le parole non iniziavano a squagliarsi e le pile si scaricavano completamente. Sognavo d'innamorarmi, e questa cosa mi trascinava in uno stato di torpore. Mia madre diceva che ero preda di malinconia pre-adolescenziale.

Duncan

Françoise, l'amica di mia madre, era una hippy che abitava nella zona di Mireuil, nel palazzo più alto di La Rochelle, in un appartamento pieno di cuscini e drappi. Io e suo figlio Duncan volevamo diventare amici. Restavamo a lungo senza parlare, senza fare niente. Ogni tanto ci baciavamo con le ciglia, sfregando il naso l'uno contro l'altro.

Duncan mi mise in mano una matita: «Chiudi gli occhi e indovina cosa disegno!» diceva.

«Un pomodoro?»

«No».

«Una fragola?»

«No».

«Allora cos'è?»

«Un cuore».

Ci inventavamo delle macchine. Prendevamo degli oggetti e ne costruivamo altri. Al buio, facevamo proiezioni astratte dei nostri disegni sul muro. Duncan sapeva un sacco di cose, anche se a scuola non ci andava. Questo mi affascinava. Un giorno mi fece notare che avevo una bella scrittura.

«Ovvio» dissi io, «la mamma fa la maestra».

Per assomigliare a Duncan mi misi a scrivere male come lui.

Duncan insisteva perché io dormissi nella sua stanza. Supplicava mia madre e anche la sua. Dopo molte insistenze, cedettero.

Mettemmo due materassi per terra e sua madre ci lasciò al buio. Non parlavamo, concentrati sui nostri movimenti, sul respiro, sui sospiri. Non volevamo dormire. Piano piano, a furia di girarci di schiena, poi di lato, poi sulla pancia, riuscimmo ad avvicinarci. Volevo toccarlo ma, allo stesso tempo, non ci riuscivo. Ero attirata e trattenuta allo stesso tempo. La mia mano, scivolando sotto il cuscino, sfiorò la sua. Un'ondata di calore incontrollabile. Ustioni interiori. Sensazione piacevole e strana. Poi le dita si cercarono e si allacciarono. Non potevamo più lasciarci.

Fu mia madre a separarci. Duncan aveva una pessima influenza su di me. Per la prima volta avevo avuto zero in dettato.

Charles

Ero fortunata. I miei abitavano in città ma sembrava di stare in campagna, a Pont-Neuf. Un quartiere senza segreti, tutto nuovo. Ai piedi di casa nostra si stendeva un grande prato, alberi, liane, cespugli, e per i grandi un campo da tennis in terra battuta. Noi giocavamo a costruire capanne, a nascondino, a lupo che fai, a un due tre stella, a pedalare sulle cunette per fare bici da cross. Un pomeriggio ci ritrovammo io, Charles, Vincent e la mia amica Françoise. Charles era il mio fidanzato. Stavamo insieme alle elementari. Era biondo e rotondetto dappertutto. La mia amica Françoise diceva di essere innamorata di Vincent, ma non era mica vero. Mi copiava. Lo amava per generosità. Vincent le faceva pena, aveva una strana malattia. Tutti i giorni, per non morire, doveva svuotare il corpo dal sangue e riempirlo di sangue nuovo. Uno sfinimento. Profonde occhiaie ne segnavano gli occhi grigi, si avvelenava.

Decidemmo di baciarsi a turno. Facemmo a tocco: «Ponte ponente ponte pi, tappe tapperugia», ero io che dovevo appiccicarmi per prima. Agli altri era vietato guardarci.

Avevo la tremarella. Chiusi gli occhi.

Charles si sistemò accanto a me, su di un muretto. Anche lui chiuse gli occhi. Nessuno dei due voleva vedere quello che stavamo per fare. Restammo paralizzati a un metro l'uno dall'altra, così, come due scemi, per un bel pezzo. Poi all'improvviso lo shock, le bocche si scontrarono con violenza. Era il mio primo bacio.

Saltammo giù dal muretto per tornare dagli altri.

Mi piaceva molto di più giocare a biglie.

Sylvain

Lo sapevate che i gabbiani sono golosi? Mia madre e mio padre ne avevano adottato uno nella casa che prendevamo in affitto a Sainte-Marie-en-Ré insieme ai loro amici, i genitori di Sylvain. Il giorno di Pasqua io e Sylvain davamo la caccia agli ovetti di cioccolato nascosti in giardino. Bisognava fare presto, il gabbiano se n'era già mangiati tre!

Sylvain mi portò in camera sua per gustarsi con calma quelli che avevamo salvato. Mi misi sul letto: «Uno a te, uno a me, uno a te, uno a me».

«Lo vuoi sapere un segreto?»

«Sui gabbiani?»

«Sui bambini».

Voleva farmi omaggio delle sue conoscenze da grande.

«Dimmi!»

«Per fare i bambini, bisogna che il papà metta il pisellino nella patatina della mamma!»

«Ma figurati!»

Non ci volevo credere. Se gli ovetti di cioccolato cadevano dal cielo, non c'era ragione per dubitare che le cicogne portassero i bambini alle mamme. Non c'era bisogno di raccontare storie disgustose.

Mi sono sbafata tutti gli ovetti di cioccolata.

Il gran cretino

Mia nonna paterna faceva la sarta, e io le davvo del filo da torcere. Nelle vacanze estive mi costringeva a fare il riposino dopo pranzo. Avevo nove anni, ma mi vedeva ancora come una bambinetta. Io invece, con i capelli corti e le ginocchia scorticate dalle cadute sulla bici da cross, sembravo piuttosto un maschiaccio. Anche se lei si ostinava a farmi dei vestitini pieni di fiocchetti e nastri da prima comunione.

La sua stamberg a prefabbricata a Savonnières, vicino a Tours, era schiacciata sotto il livello della strada, in una zona con tutte le case in fila indiana. Quando ci mettevano a letto, aspettavo che mio fratello si addormentasse e poi me la filavo dalla porta del garage, che era vicina a camera mia. Dovevo attraversare solo un vialetto per raggiungere Valentine, la mia vicina, e suo fratello maggiore. Anche se era più grande di me, il fratello maggiore di Valentine aveva un'aria da babbeo, con i suoi capelli biondi stopposi e le gambette magre. Mentre tutti gli altri dormivano, noi tre ce ne andavamo nel boschetto.

Un pomeriggio spedì la sorella a prendere la corda, che diceva di aver dimenticato a casa. Ci trovammo improvvisamente soli, a costruire la capanna. Mi chiese un bacino. Io glielo detti volentieri: lo trovavo carino. Ma quando mi chiese di abbassarmi le mutande dissi di no, che non se ne parlava nemmeno! Insistette, mi dette una spinta e mi prese per l'elastico, che si ruppe. Io me la detti a gambe, lasciandolo con l'elastico rotto delle mie mutande in mano. Correvo. Volevo allontanarmi da lui il più possibile. Ritornai sui miei passi senza voltarmi indietro.

Mio fratello non dormiva più, giocava tranquillamente con le macchinine.

«Che hai?» mi chiese. «Com'è che sei nuda?»

Risposi: «Niente... mi sono strappata le mutande salendo su un albero» ma gli lessi negli occhi che lo sapeva, che avevo visto il diavolo.

L'anno seguente il fratello maggiore della mia vicina era diventato definitivamente un cretino. Valentina era morta in un incidente d'auto andando in vacanza.

Garice

Alla madre di Garice piaceva moltissimo divorziare. Divorziava sempre. Il numero dei suoi figli corrispondeva a quello dei suoi ex mariti. Sempre incinta, voleva dieci bambini. Uno più uno meno, mi prese con sé e con la sua tribù, nella casa al mare di Sainte-Marie-de-Ré. Per prendere il traghetto senza pagare dovevamo nasconderci sotto le coperte, nel bagagliaio e dietro il sedile.

L'immensa casa sull'Ile de Ré era completamente vuota. Mangiavamo seduti per terra. Dormivamo su materassi nudi. Ci lavavamo quando ci ricordavamo di farlo.

Avventuroso.

La madre di Garice e i suoi vicini costruivano una piscina. Scavavano senza macchinari, ogni tanto portavano via una carriola piena di terra. Mi dicevo che ci avrebbero messo degli anni.